

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Donne e lavoro

ARIS ACCORNERO

La discussione in corso sulla maggiore o minore produttività del lavoro femminile è di sicuro un residuo del tempo che fu, ma è anche una buona occasione per capire, da una parte, come è noto - consiste nel massiccio incremento di donne nelle forze di lavoro, sia come occupate che come disoccupate. Alla base di questo processo non vi sono semplicemente le tendenze della domanda di lavoro, cioè la crescente «femminizzazione» degli impieghi, che pure incrementa la presenza di donne; né tanto meno l'evoluzione demografica cioè il cosiddetto «baby boom», che non spiega nulla giacché non sono nate più donne che uomini. La novità dipende soprattutto dal modello di partecipazione al lavoro che si sta affermando fra le donne.

Non ci si dovrebbe neppure stupire, dato che in paesi come l'Italia e la Spagna la presenza femminile nel mondo del lavoro è tuttora bassa, rispetto ad altri paesi, a causa del retaggio contadino e cattolico. C'è piuttosto da chiedersi come mai l'offerta di lavoro femminile continui a crescere (anche nei Sud), senza farsi «scoraggiare» dal crescere della disoccupazione femminile. Il fatto è che l'occupazione femminile cresce impetuosamente mentre quella maschile ristagna, e questo basta a incoraggiare. E soprattutto tendono a crescere i tempi di permanenza delle donne negli impieghi, nonostante la domanda di lavoro del settore privato non abbia mai considerato le donne nelle età centrali come una manodopera appetibile.

Quali sono le differenze tra ieri e oggi? In passato la dimensione media della famiglia era maggiore, soprattutto per il maggior numero dei figli, e il lavoro fuori casa era visto da molte donne come una esperienza transitoria. Le giovani lasciavano la scuola precocemente e intraprendevano un'attività lavorativa qualsiasi, in attesa del matrimonio e dei figli.

Ecco perché non sembravano tenere molto alla carriera, che del resto non riuscivano a fare, salvo negli impieghi pubblici. Di conseguenza venivano discriminate dagli imprenditori, i quali sentivano di non poter contare su di loro, mentre contavano sui maschi. E in effetti gli uomini facevano carriera e le donne no. E questo a sua volta rendeva la domanda di lavoro più selettiva verso le donne, e le donne ancor più segregate nel mercato del lavoro. Ma la sostanza era che la minore produttività delle donne era dovuta alla brevità e alla sporadicità della loro carriera lavorativa.

Oggi la diversa composizione della famiglia, e in special modo il calo del numero medio di figli, mandandoci ai maggiori livelli di reddito, consente alle donne di restare più a lungo al lavoro, o di rientrarci più facilmente dopo la maternità. Ecco perché è cambiata la curva dei tassi di attività femminile: perché «doveri moltiplici» quali la maternità e la casa distolgono oggi meno donne dal mercato del lavoro nelle età centrali. Pertanto il profilo dell'occupazione femminile è oggi più somigliante e non soltanto più vicino a quello maschile.

L'ingresso sul mercato del lavoro avviene ad epoche più inoltrate, e a livelli d'istruzione più elevati, giacché le ragazze cercano impiego in età nelle quali in passato già si lavorava. Ma anche quando è arduo per loro trovare un'occupazione stabile fuori delle mura domestiche, le ragazze non sono facilmente scoraggiabili, perché l'identità e l'autonomia che il lavoro dà sono parte centrale del loro progetto di vita. E del resto, chi si sentirebbe a cercar lavoro a 25 anni, per potersi abbandonare a 50?

Conta anche la scolarità. Per i maschi, un titolo di studio è spesso il mezzo per farsi pagare meglio e per sfuggire al lavoro manuale. Per le femmine, la prosecuzione degli studi è anche espressione di una volontà di presentarsi poi sul mercato del lavoro in modo non episodico o marginale, e comunque meno facilmente discriminabile nella competizione con gli uomini, da sempre più favoriti. Del resto, le donne in possesso di un titolo hanno tassi di attività più che doppi rispetto alle altre. L'aumento della scolarità femminile comporta dunque di per sé un aumento della presenza femminile nel mercato del lavoro.

Ciò significa che il livello d'istruzione sta diventando un'arma in mano alle donne. E se questo è il modo attraverso il quale esse cercano di ristabilire una eguaglianza di opportunità sul mercato del lavoro, i sindacati dovrebbero tenerne conto. Considerare il livello di istruzione come un parametro valido per determinare la paga e la qualifica può sembrare «meritocratico», e forse lo è. Ma questa pare l'unica strada oggi disponibile per non affidarsi semplicemente a meccanismi che forzano il mercato, come per esempio il principio delle quote.

Elemento di fondo è che l'accresciuta partecipazione e la formidabile pressione femminile sul mercato del lavoro stanno portando all'allungamento della vita lavorativa e delle carriere di lavoro, novità davvero storica per le donne. (Questa evidenza, di cui imprenditori e managers vengono via via convincendo, sta tra l'altro compensando la tendenza in atto nel mondo del lavoro a una minore permanenza della manodopera nella stessa azienda ed è di significato che è più di un decennio che il mercato del lavoro rivoluziona la cultura di questi anni sta rapidamente mostrando che la «minore produttività», di cui le lavoratrici venivano incolpate, non dipendeva affatto da un rendimento lavorativo più basso, ma semplicemente da una carriera lavorativa più corta; non una minorità biologica, dunque, ma piuttosto una menomazione professionale dovuta alle funzioni sociali di riproduzione e di servizio, loro affidate dalla società.

ROMA. L'apertura delle frontiere tra Est e Ovest accelera inaspettatamente la corsa al dominio dell'Europa del mercato unico. E l'abbattimento del muro di Berlino, con il suo carico di immigrati, manodopera specializzata ma disponibile ad accontentarsi di salari più bassi, ha prodotto maggiore incertezza. Ma anche reso più crudi i termini dello scontro in atto in Europa sull'unificazione monetaria e tra la Germania federale e gli Stati Uniti sui grandi commerci.

I francesi gridano allarme: le due economie tedesche «sono complementari». Plan Econ Inc., un organismo di ricerche economiche sui paesi dell'Est europeo di Washington assicura che esse non sono in nulla concorrenti e che per Bonn sarà un gioco da ragazzi trarre profitto dalla necessaria modernizzazione dell'industria cugina. Se sarà unificazione, integrazione o solo collaborazione ancora non si sa.

«Non parlieri di integrazione: non la vogliamo neppure i gruppi di opposizione della Rdt. Piuttosto c'è un forte interesse politico di Kohl ad adombrare possibilità di stretta connessione. L'anno prossimo in Germania ci saranno le elezioni e non può lasciare ai Republikaner la bandiera della supremazia nel cuore dell'Europa». Elvio Dalbosco, economista, per anni al centro studi di Bankitalia, parla di vincoli stretti per la Rdt, di tentazioni egemoniche della Rfr e dei rischi di un insprimento delle relazioni economiche in Europa e tra l'Europa e gli Stati Uniti.

«In Germania federale, l'ultimo decennio è stato quello della modernizzazione conservatrice i cui effetti fondamentali coincidono con il passaggio dal governo socialdemocratico-liberale a quello democristiano-liberale nel settembre 1982. Scordiamo alcune cifre. Dal 1980 al 1989 i redditi da lavoro sono aumentati del 40%. I profitti lordi del 95%. Al netto, dopo la redistribuzione operata dallo Stato, i redditi da lavoro dipendente sono aumentati del 28%, i profitti invece del 108%. Ma questi profitti si sono solo in piccola parte riflessi in un incremento degli investimenti all'interno. Gli investimenti in termini reali sono infatti aumentati del 12%, i profitti reali del 70%. Che cosa è successo di questi profitti è ormai chiaro: una massa di profitti e capitali immensi sono defluiti verso l'estero».

Non è una novità questa della Germania potesse egemonizzare il mercato delle merci insieme con il Giappone. Sicuramente. Solo che molti pensavano che ad un certo punto la Rfr sarebbe fermata. E invece ha ancora aumentato il suo saldo attivo sia di parte commerciale che di parte corrente e questo è sorprendente. Il caso esemplare è il confronto con il Giappone. Dopo il 1985 in moneta nazionale l'eccedenza giapponese è calata del 16%, quella tedesca è raddoppiata.

Le ragioni di questo enorme e, in dici, per lo più inaspettato corso accelerato? Le componenti sono diverse: la Germania ha una forza strutturale, una capacità di penetrazione commerciale che non dipende tanto dal prezzo dei prodotti. Poi ha tratto vantaggi dal corso del dollaro. Ma il fatto interessante è la diminuzione dell'eccedenza verso gli Usa: le merci si sono rovesciate sui paesi della Cee. Nel 1989 la Rfr dovrebbe avere una eccedenza commerciale di circa 140 miliardi di marchi, di cui 90

Gorbaciov e i molti liberali da lui scatenati nei paesi comunisti hanno dato piena conferma alle posizioni del Pci: democrazia e pluralismo condizionali per un socialismo rinnovato e vitale; riconoscimento non solo della libertà delle coscienze e delle chiese ma anche dei valori morali che le religioni possono far fiorire; rigetto della «sovranità limitata» che portò all'intervento in Cecoslovacchia.

È paradossale che proprio nel momento più alto di questa conferma i comunisti italiani appaiano insicuri e divisi come non era mai accaduto prima; e che questa crisi sia esplosa di fronte alla proposta di non dormire sugli allori, di non indulgere al complacimento di avere avuto ragione e di ripensare a fondo cultura e funzione del partito per dar vita a una nuova e più ampia formazione politica (allora non ora la questione del nome), capace di promuovere quel nuovo modo di pensare

Intervista all'economista Dalbosco Si rafforza il dominio economico della Rfr e ora si apre la grande occasione all'Est

Il marco, un gigante nel cuore dell'Europa

Sotto la crosta degli avvenimenti berlinesi, nasce la grande occasione della Germania federale: rafforzare in Europa il dominio del marco e contrattare da nuove posizioni di forza le regole dell'unificazione monetaria, i rapporti con la City londinese e gli Stati Uniti. Il tentativo di controllare gran parte dell'interscambio e degli aiuti finanziari all'Est è un passaggio chiave. Collaborazione o integrazione economica delle due Germanie? Intervista con l'economista Elvio Dalbosco.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

verso i grandi paesi Cee. Nel 1980 raggiungeva quota 13 miliardi.

Sta qui dunque la ragione tedesca nel pretendere un'Europa unificata sotto la stretta influenza del marco?

È evidente che anche il tipo di unione monetaria sarà decisamente influenzata da questo dominio. In realtà, già oggi il sistema delle banche centrali d'Europa somiglia molto al modello Bundesbank. Lo stesso Delors in fondo ne segue le tracce. Si sottolinea così che il compito primario è difendere il valore della moneta, la stabilità dei prezzi e quindi il contenimento della domanda interna. Una linea tendenzialmente restrittiva.

Che ne pensi della tesi secondo cui la Rfr è un gigante economico, ma non lo è altrettanto sul piano politico?

Non scherziamo. Proprio aver puntato soprattutto sul rafforzamento della sua posizione commerciale nel mondo ha consentito l'esistenza di un marco forte. E ciò ha permesso a Bonn di avere piena voce in capitolo nell'arena internazionale.

Dieci anni fa il predecessore di Kohl alla presidenza della Bundesbank, festeggiando i trent'anni del marco, disse testualmente: pensate che se avessimo un deficit commerciale strutturale come altri paesi crediamo di poterlo gestire. Oggi il marco è un gigante economico, ma non lo è altrettanto sul piano politico.

Deverebbe l'establishment tedesco tutti d'indosso l'idea del marco totale in Europa?

Certo il presidente della Bundesbank non ha gradito l'intervento del governatore di Bankitalia Ciam-

pi contro le monete egemoni. Il ministro degli Esteri Genscher è più morbido, alcuni settori manifatturieri sono preoccupati. Ma il grosso dell'alta finanza è tutto schierato. Il direttore che domina l'economia tedesca, quel connubio tra grandi banche, grandi industrie e apparato statale è per l'egemonia integrale del marco.

Quanti margini ci sono dunque per un'intesa europea su tempi, modi e forme dell'integrazione completa?

Penso che le posizioni in Gran Bretagna sono oggi molto variegate. La City londinese non vuole certo perdere il controllo dei movimenti di capitale e l'egemonia negli affari finanziari. Ciò implica una relativa libertà sul cambio. Prima o poi ad un compromesso si dovrà arrivare. Londra potrebbe barattare la libertà di cambio con l'egemonia nei servizi bancari d'Europa.

Spotlightiamo sullo scenario dell'Est: che cosa cambierà nel cuore d'Europa?

Intanto direi che i rapporti commerciali tra le due Germanie sono molto limitati. L'interscambio della Rfr con la Rdt rappresenta l'1,5% del suo interscambio mondiale. Esporta prevalentemente beni di investimento, importa beni intermedi e beni di consumo industriali. Le possibilità per la Rfr di esportare erano bloccate dal fatto che la Rdt non voleva importare a credito per non accumulare debito, cioè non essere dipendenti. Ora, invece, è già pronta ad importare a credito. La capacità di esportazione della Rfr è però molto bassa.

La struttura dei prezzi è completamente avulsa dalle regole del mercato mondiale, da criteri accettabili di misura del valore delle merci. Per l'integrazione occorrerebbe una ra-

dicale riforma dei prezzi. In ogni caso, qualora venisse fatta la riforma, non vedo attuale una riunificazione.

Eppure, al continuo ad insistere sul fatto che le due economie sono complementari, che per la Rfr ciò rappresenterebbe una occasione storica di ampliamento del mercato interno...

Tutto questo è vero, ma i passi saranno lenti, lentissimi. I ritardi sono pesanti. L'industria elettronica della Rdt è la più avanzata dei paesi Comecon, ma i prezzi sono extramercato. La struttura industriale è sprofondata per un piccolo paese. Troppo ridotta la specializzazione industriale. Ciò che non funziona più è un sistema in base al quale si esportava in perdita a prezzi molto elevati, grazie alle sovvenzioni statali penalizzando il consumatore interno. Tutto bene o quasi per i beni alimentari e tessili. Ma per avere un'automobile bisogna svenarsi e aspettare anche dieci anni.

Mi pare di capire che tu non creda neppure all'efficacia economica dell'integrazione tra le due Germanie. Piuttosto guardi all'occasione politica.

Bonn è sempre molto preoccupata per i rischi inflazionistici. Già l'infazione di profughi ha ammorbidito il mercato interno e sta producendo gravi problemi sociali ma anche economici. C'è parecchia tensione nelle città industriali per questo. Quest'anno entreranno circa 350 mila persone di origine tedesca provenienti dal Comecon alle quali si aggiungono le 200 mila della Rdt. Queste ultime sono qualificate, hanno specializzazione professionale. Le altre no, sono nelle stesse condizioni nelle quali si trovano i 150 mila extraeuropei previsti a fine d'anno. Il sindacato già teme una generale compressione dei salari e la disoccupazione resterà al livello dei due milioni.

Tutto questo dimostrerebbe che la Rfr difficilmente potrà farsi carico di una integrazione completa.

Esattamente. Non è all'economia che dobbiamo guardare, bensì agli aspetti politici della questione. Oltretutto, allo stato attuale l'integrazione per la Rdt significherebbe subire le stesse condizioni che subisce il Sud in Italia. Il problema oggi è sapere in quanto tempo e in quali modi la Rdt farà avanzare la riforma economica. E il primo banco di prova è la riforma dei prezzi. Le cose non stanno come in Urss: nella Rdt le famiglie hanno dei margini per far fronte alle scosse.

Non rischi di sottovalutare il fatto che attraverso un rapporto stretto con la Rdt, la Germania possa meglio garantirsi rapporti commerciali e finanziari esclusivi con l'intera area del Comecon e con l'Urss in particolare?

Sì, questo elemento indubbiamente esiste. Ma, ripeto, non si tratta di una necessità economica stretta come sarebbe il caso dell'Inghilterra. Certo che in prospettiva questa posizione frutterà molto, all'interno e nei rapporti fra i grandi, in Europa e fuori in primo luogo con gli Stati Uniti. Rispetto alla cooperazione economica con l'Est a star meglio sono proprio Germania e Giappone. La spinta di quel «direttorio» tedesco di cui parlavo verso l'unificazione europea, i giri di valzer di Kohl sono più tattici che altro. Solo che l'Europa, per di più dominata dal marco, equivarrà quanto a potenziale economico agli Stati Uniti. E dunque gli scontri commerciali sono destinati ad aumentare.

Un progetto culturale della sinistra contro l'«omologazione»

NICOLA TRANFAGLIA

Tra le sue caratteristiche di fondo, non solo in questo paese, la sinistra ha avuto quasi sempre quella di sapere elaborare progetti culturali e anche quella di riuscire a cogliere il nesso tra gli aspetti politici e quelli culturali di una situazione. In modo particolare, a temi come questi sono stati sensibili nella loro storia i comunisti italiani. Se è stato possibile superare il ristagno politico-culturale degli anni Cinquanta e preparare le basi del risveglio degli anni Sessanta, questo è successo non perché c'erano a disposizione denari e prebende (a differenza di quel che accadeva nel campo avversario) ma perché la forza delle idee, espressione a sua volta di una presenza attiva nella società civile, creava occasioni di scambio e di incontro, punti di riferimento capaci di attrarre le più vive componenti della cultura italiana.

Se questo è vero - e mi sembra difficile negarlo a guardare indietro la nostra storia (e non parlo soltanto del Pci, ma di un arco di forze più largo, che si riconosce a sinistra) - c'è da preoccuparsi di fronte alla scarsa capacità di reazione, e soprattutto di elaborazione, che caratterizza il dibattito politico-culturale di fronte al piano di «omologazione» sempre più chiaro e avvilgente che, all'indomani del Congresso democristiano e della sconfitta della sinistra dc, stanno realizzando i gruppi democristiano-socialisti al potere, preoccupandosi di invece contemporaneamente tutti i livelli di quello squilibrato equilibrio economico a quello culturale, peraltro strettamente legato al primo.

Ho partecipato alcuni giorni fa, come tanti altri, all'assemblea annuale della Fondazione Gramsci che costituisce senza alcun dubbio un osservatorio privilegiato del dibattito in seno all'opposizione di sinistra e mi è parso di trovare una conferma delle difficoltà di cui ho accennato all'inizio: di là del merito dei singoli interventi - molti dei quali, a dire il vero, di notevole spessore e qualità culturali - ho constatato anche in quella sede la tendenza a guardare al passato piuttosto che al presente e al futuro (e se lo dice uno come me che di mestiere è portato a guardare indietro, c'è da preoccuparsi), a parlare in termini di precisazioni e di distinguo, non di rado strettamente accademici, con uno scarto innegabile di fronte all'urgenza dei compiti che si pongono a tutti noi.

Parlo prima del dispiegarsi di un grande piano di «omologazione». E qualcuno penserà che esagero o che scambio gli ultimi episodi per una svolta che era già avvenuta anni fa. L'uno e l'altro sono obblighi rispettabili e vorrei cercare di dare ad esse una risposta non formale.

Sto esagerando? Mi pare proprio di no se teniamo presente alcuni punti che in questi giorni non sono emersi con la necessaria chiarezza. Primo punto: è vero oppure no che l'Italia è l'unico paese dell'Occidente democratico che si trova a non disporre (non è un caso) di nessuna seria legge di limitazione del trust in materia editoriale e radiotelevisiva? La risposta è affermativa con ulteriori specificazioni: qui si va verso un oligopolio a due con la caratteristica di un accordo intervenuto tra i due oligopolisti ancora prima di entrare in azione. L'onorevole La Malfa parla di ostacolo alla concorrenza, io direi più brutalmente che così si distrugge alle radici ogni possibilità di concorrenza.

Secondo punto: è vero oppure no che tutto questo piano è gestito da poche, pochissime persone, gruppi esigui? Anche questo non

si può negare giacché le alleanze tra Craxi, Andreotti, Forlani a livello politico, la Fiat e i suoi alleati a livello economico, sono sotto gli occhi di tutti. La dialettica amico-nemico è gestita da questa coalizione con estrema chiarezza: i gruppi economici che non ne fanno parte, i comunisti e i loro alleati sono il nemico da battere, agli altri si chiede di schierarsi usando insieme la forza dello Stato e quella del potere economico privato. L'onorevole Forlani, segretario del partito di maggioranza relativa, ha detto che le polemiche sull'atteggiamento di una «ruela di rane» e la battuta non «mela solo l'inesplorabilità di un leader che dovrebbe avere a cuore il rispetto delle regole democratiche nel nostro paese, ma anche la volontà di non affrontare una discussione nella quale potrebbe trovarsi in difficoltà».

Alla seconda obiezione, quella per cui il piano ha avuto inizio molti anni fa, si può rispondere che si tratta di una osservazione giusta giacché l'insabbiamento della legge sulla tv non è di oggi, l'anarchia finanziaria industriale nel settore portuale è sempre stata in questa nostra Repubblica. Ma una simile osservazione non può esimersi dall'intervenire prima che tutto sia compiuto, tanto più di fronte a tornanti decisivi di quel progetto.

Ma come intervenire? Non ho, come nessuno credo, una ricetta precisa ma alcune esigenze mi sembrano in questo momento ineludibili e mi limito ad elencarle nella forma più sintetica ed elementare. Anzitutto, mi chiedo se non c'è un problema urgente di individuare e potenziare sedi di dibattito che non siano soltanto paritiche e che facciano sentire la voce di chi non è disposto ad accettare quell'«omologazione» senza discutere. Da questo punto di vista ha senso addossare a questo giornale, che ha una cadenza necessariamente rapida, compiti di dibattito e di approfondimento che meriterebbero altri ritmi e altro spazio? Dico queste cose pensando in primo luogo a quei tempi - quali i rapporti tra morale e politica, la costruzione di modelli di rappresentanza e di Stato adeguati a una democrazia socialista, una nuova prospettiva nel diritto ad intervenire e ad essere riformati come parte integrante di una democrazia moderna, tanto per fare qualche esempio - che costituiranno il banco di prova di una nuova sinistra che voglia contrastare e battere le strategie normalizzatrici in Italia e in Europa.

In secondo luogo, vale la pena oppure no di affrontare, non solo da un punto di vista immediatamente politico, e ad essere sconosciuti dal tentativo di limitare fortemente la libertà di coscienza e di espressione in questo paese attraverso la pax televisiva, la conciliazione strisciante tra Berlusconi e il servizio pubblico della Rai e la «normalizzazione» di tutte le testate che finora non hanno fatto da altoparlante alla coalizione dominante? E in questo caso non occorre creare sedi, strutture, momenti di aggregazione che vadano oltre l'attuale, esile presenza dell'opposizione sul mercato giornalistico ed editoriale? Si tratta, lo so, di problemi complessi e di difficile soluzione ma anche di compiti urgenti di chi non se la sente di essere «omologato» per i prossimi dieci anni e vuole difendere la libertà di tutti i cittadini di pensarla come vogliono, piuttosto che secondo i disegni di restaurazione politica e culturale di una classe dirigente incapace non da oggi di riforme e di risposte democratiche a una società civile in movimento.



ELLEKAPPA

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Per non essere «tutti uguali»

co, per sua natura, deve proporsi di andare al governo. Non è una comunità religiosa che vive per approfondire e trasmettere il suo credo senza preoccuparsi del potere (anche se poi accade che lo cerchi, indirettamente o no, «a maggior gloria di Dio»). Per un partito il potere è il mezzo necessario per realizzare i propri fini costitutivi.

Quali fini? Quale programma fondamentale per il Congresso e poi, se la proposta passerà, per la successiva fase costituzionale? Questo è il problema vero. Questo è il terreno sul quale bisogna correlare patrimonio storico e vocazione della politica come s'è ridotta da noi, per i quali i partiti sono tutti uguali, ossia non affidabili e oppressivi perché vedono soltanto il loro interesse. Puntati, in questo senso, antistatista, volti a delegittimare il sistema stesso. Punti che si scontrano frontalmente con certe degenerazioni partitocraiche consolidate anche nel Pci.

Qualche esempio: 1. *Riduzione drastica del numero dei parlamentari*, 400 alla Camera, 150 al Senato; il Parlamento funzionerebbe meglio, deputati e senatori ritroverebbero una dignità perduta anche perché son troppi; 2. *Soglia*

del 5%: la proliferazione di partiti e liste diminuisce, non accresce, il tasso di democrazia perché rappresenta una società frammentata, incapace di opporsi ai detentori del potere (le tradizioni risorgimentali, poi, non hanno più senso), la Dc governa da più di 40 anni perché riesce a contenere nella sua cornice un quadro variegatissimo di tendenze e interessi; 3. *Legge elettorale maggioritaria*: i tempi logoranti per formare e riformare coalizioni sono, per la gente, solo un soprappiù e sono insopportabili; la differenza fra New York e Roma - il sindaco e Giunta la sera delle elezioni, qui, a dir poco, due mesi - non ha più alcuna giustificazione se non quella di una assoluta discriminazione dei partiti; 4. *Uscita dai comunisti dai consigli di amministrazione degli enti pubblici*: una rottura salutare della prassi spartitica imperante (anche questa è una forma di consociativismo); qualche poltrona (e relativa prebenda) pagata caris-

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono pesante 06/40490, telex 613461, fax 06/4458305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Caricatura n. 1461 del 04/1989